

Riconoscere i conflitti non significa considerarli inevitabili

MA LA PACE NON NASCE DALLA FORZA È IL DIALOGO A CAMBIARE LA STORIA



GIOVANNI SCARAFILE

Il dibattito che da mesi accompagna il tema della guerra sembra essersi irrigidito attorno a un'alternativa insufficiente. Da una parte si collocano coloro che ritengono il ricorso alle armi un male talvolta inevitabile; dall'altra quanti pensano che la pace possa essere perseguita soltanto uscendo dalla logica della durezza e del riarmo. In questo quadro, l'intervento di Vito Mancuso su *La Stampa* di mercoledì scorso rappresenta un contributo prezioso, perché riporta la discussione sul terreno della filosofia morale, sottraendola

alla contrapposizione tra schieramenti. Il suo punto di partenza è difficilmente contestabile. L'etica non può essere costruita contro la realtà, come se bastasse proclamare un ideale perché trovi posto nella storia. Ogni riflessione morale è chiamata a confrontarsi con il mondo così com'è. È da questa premessa che Mancuso ricava la convinzione secondo cui la guerra, essendo una condizione permanente della vicenda umana, induce a riconoscere che la forza continui a far parte degli strumenti attraverso i quali la pace cerca di difendersi. È qui che si apre una questione ulteriore. Riemerge, infatti, uno dei problemi classici della filosofia pratica: il rapporto tra realtà e norma, tra ciò che accade e ciò che riconosciamo come giusto. Che l'etica debba prendere sul serio la realtà è ovvio; meno ovvio è il modo in cui la realtà entra nella costruzione del giudizio morale. Essa rappresenta certamente il contesto entro cui ogni decisione deve misurarsi, ma può diventare anche il criterio da cui ricavare ciò che deve essere?

Molte conquiste morali sono nate dal rifiuto di attribuire valore normativo a fenomeni resi consueti e apparentemente naturali. Ciò che era stato tollerato ha potuto essere messo in discussione non perché qualcuno negasse la realtà, ma perché quella realtà ha cessato di essere considerata l'orizzonte invalicabile del pensiero morale. L'etica prende sul serio il mondo quando rifiuta di assumerlo come ultima parola sul futuro. Nessuno può ignorare che la guerra continui a esistere, né attribuire a Mancuso l'intento di giustificarla: vuole evitare che l'aspirazione alla pace diventi rinuncia alla responsabilità. Ma altra cosa è riconoscere la presenza della guerra, altra è attribuirle il valore di una condizione permanente entro cui il pensiero politico debba collocarsi. In questo secondo caso il rischio non consiste tanto nell'accettare la realtà, quanto nel restringere l'im-

maginazione politica entro i confini di ciò che la storia ci ha consegnato.

È forse qui che il dibattito mostra il proprio limite maggiore. Si discute quasi esclusivamente della forza, e delle condizioni del suo impiego, mentre rimane sullo sfondo una domanda diversa: in che modo la storia cambia realmente? È soltanto l'equilibrio delle forze a modificare gli assetti politici, oppure esistono eventi capaci di introdurre possibilità che, fino a poco prima, apparivano inesistenti? È questo, credo, il significato più profondo del dialogo. Non una pratica retorica, non un ingenuo appello alla buona volontà e neppure soltanto una tecnica diplomatica. Nella sua forma più alta il dialogo possiede una natura generativa: non si limita a gestire una realtà già data, ma interviene sulle condizioni stesse del possibile. Quando Anwar al-Sadat decise di recarsi a Gerusalemme nel novembre del 1977, non cambiò soltanto una trattativa; modificò il perimetro dell'immaginabile. Prima di quel gesto, quella pace non apparteneva neppure al catalogo delle possibilità politiche; dopo quel gesto divenne qualcosa che poteva essere pensato e dunque perseguito. La storia non è fatta soltanto di permanenze, ma di eventi; e ogni evento autentico produce uno scarto rispetto a ciò che sembrava inevitabile. Se così non fosse, nessuna trasformazione sarebbe possibile e l'etica finirebbe per limitarsi a registrare ciò che il mondo è già. Per questa ragione il contributo di Mancuso merita di essere accolto e, forse, spinto ancora un passo oltre. Ha ragione nel ricordarci che la pace non può nascere dall'ignoranza della realtà. Ma la realtà racconta anche che, talvolta, accade qualcosa che interrompe la continuità della storia, rende praticabile ciò che appariva impossibile e costringe perfino il realismo a ridefinire i propri confini. È in questa capacità di generare possibilità inedite che il dialogo mostra la sua forza più autentica: non quella di opporsi ingenuamente alla realtà, ma quella, più difficile, di contribuire a trasformarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

